

associazione
AMICI
DEL MUSEO



REALE
MUTUA

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE

ANNO I - NUMERO 2 - NOVEMBRE 2010

SALUTO DEL PRESIDENTE

DELLA SOCIETÀ REALE MUTUA DI ASSICURAZIONI,
DOTT. ITI MIHALICH

Desidero ringraziare tutti per questa partecipazione così numerosa.

La nostra Associazione Amici del Museo è appena agli inizi ma sta già riscuotendo un grande successo.

Credo che stasera lo ripeteremo, ancor di più delle volte passate.

Abbiamo l'onore di avere con noi l'Ambasciatore Cavalchini, che è uno degli esponenti più prestigiosi della nostra diplomazia e che, nella Reale Mutua, abbiamo la fortuna di avere come Delegato.

Mi fa molto piacere ascoltarlo; conoscendolo, so che l'incontro sarà particolarmente interessante e, immagino, anche divertente.

Il palazzo che ci ospita è una delle sedi della Reale; normalmente in queste sale teniamo delle riunioni conviviali o degli incontri di lavoro e quindi non abbiamo frequentemente l'intervento del pubblico esterno. Sono particolarmente lieto, in questa circostanza, di aprirle a tutti Voi e di farne un luogo ideale per la nostra bella conferenza.

Vi ringrazio molto e lascio la parola al Presidente, al nostro bravissimo Professor Greppi.

A Te la parola.



DISCORSO INTRODUTTIVO

**DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO DI REALE MUTUA,
PROF. EDOARDO GREPPI**

Grazie Presidente, grazie soprattutto alla Società Reale Mutua per avere messo a disposizione dell'Associazione questo splendido palazzo per la nostra bella serata, che ha in programma una conferenza particolarmente interessante.

Grazie per l'aiuto e l'appoggio che il Presidente Iti Mihalich ed il Direttore Generale Luigi Lana danno costantemente alle attività della nostra piccola Associazione, perché noi non siamo una realtà grossa - siamo anche neonati! - però abbiamo voglia di fare alcune cose interessanti, e questa è nella scia di quello che ci siamo proposti di fare.

Molto brevemente vorrei introdurre questa serata presentando il nostro relatore, che in realtà non ha bisogno di essere presentato. Tuttavia, mi fa piacere farlo, perché questo mi consente qualche sottolineatura. Per me, dunque, è un grande onore ma soprattutto un grande piacere introdurre questa sera il Barone Luigi Guidobono Cavalchini Garofoli, e ringraziarlo per avere accettato di tenere una conferenza alla nostra Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.



Il *cursus honorum* di Sua Eccellenza Cavalchini è prestigioso; lo ricordo molto sinteticamente.

E' nato a Torino in un'antica famiglia piemontese; si è laureato in Giurisprudenza con il massimo dei voti e menzione onorevole all'Università degli Studi di Torino - lo dico con particolare orgoglio - nella mia Facoltà.

Nel 1961 entra nella carriera diplomatico-consolare e nel 1964 viene destinato alla Rappresentanza Permanente d'Italia presso le Comunità Europee a Bruxelles.

Dal '69 al '71 è Console a Berna; successivamente viene incaricato di coordinare i lavori della Presidenza di turno italiana del Consiglio delle Comunità Europee e si cimenta subito con un compito non da poco per un giovane diplomatico, che è quello di curare e seguire i negoziati per l'adesione del Regno Unito, della Danimarca e dell'Irlanda; è stato il primo ampliamento della Comunità Europea e lui ha avuto il privilegio di lavorarci.

Dal 1972 al 1977 è Capo della Segreteria della Direzione Generale degli Affari Economici del Ministero degli Affari Esteri e poi è destinato prima alla Rappresentanza Permanente d'Italia all'O.C.S.E. e poi all'Ambasciata d'Italia a Parigi in qualità di Consigliere politico.

Nel '79 è chiamato a prestar servizio al Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri diventando poi Capo di Gabinetto a partire dal 1983. Come è intuibile, si tratta di posizione istituzionalmente molto delicata al Ministero.

Nell'87 il Consiglio dei Ministri gli conferisce il grado di Ambasciatore e nell'89 diventa Segretario Generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, a Palazzo Chigi.

Dal '91 al '95 è Ambasciatore a Parigi e dal novembre del '95 al 2000 è Rappresentante Permanente d'Italia presso l'Unione Europea.

Dal 2000 al 2001 è nuovamente nominato Capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri.

Da quando ha lasciato il servizio attivo nella diplomazia italiana è Presidente di UniCredit Private Banking e questo ci dà il privilegio di averlo con una certa frequenza a Torino (e lo facciamo lavorare, perché ogni volta che viene a Torino gli facciamo fare anche altre cose oltre a quelle che gli competono istituzionalmente).

Ricopre altri incarichi di rilievo: Consigliere di Amministrazione di ASTALDI S.p.A., Società di costruzioni a Roma; membro del Consiglio di Amministrazione del Museo d'Arte Contemporanea al Castello di Rivoli e membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Alcide De Gasperi e Presidente del Comitato Scientifico dell'Istituto di Studi per l'America Latina ed il Medio Oriente (l'IPALMO).

Last but not least (ne siamo particolarmente onorati) è Delegato di Reale Mutua e quindi è di casa, non è un ospite.

All'Ambasciatore Cavalchini abbiamo chiesto di aiutarci a comprendere il contesto nel quale si colloca l'azione di Reale Mutua a partire dall'Ottocento. Soprattutto riteniamo di grande rilievo l'ambito dei rapporti tra Italia e Francia, perché è proprio in quella cornice che nasce e muove i primi passi questa Compagnia di Assicurazioni. Inoltre i rapporti tra l'Italia (con il Piemonte in posizione privilegiata non soltanto dalla geografia ma anche da intense relazioni politiche) e la Francia sono tutt'ora di grande importanza per questa Società.

Una stretta collaborazione con le numerose Società mutue di Assicurazione francesi caratterizza ancora oggi la vita associativa internazionale di Reale Mutua.

L'*Association Internationale des Sociétés d'Assurance Mutuelle* (l'A.I.S.A.M.), nella quale abbiamo alacramente lavorato per decenni, ha avuto lungamente sede a Parigi e ha avuto negli Assicuratori francesi un punto di grande forza. E ancora oggi la recentemente nata Associazione Europea delle Mutue Cooperative di Assicurazione (AMICE) conosce il grande impegno profuso insieme dalla Reale e dai "cugini" d'Oltralpe.

Ecco dunque il significato della presenza dell'Ambasciatore Cavalchini tra noi questa sera. Abbiamo infatti ritenuto che fosse la persona ideale per aiutarci nella conoscenza di questi rapporti complessi, a partire da quel 1828 che è l'anno della fondazione della Reale ma che, come ci ha spiegato nella precedente conferenza il Prof. Walter Barberis, rappresenta anche un difficile periodo di transizione verso il Risorgimento. Ed è al Risorgimento che vogliamo anche guardare con attenzione, in questo 2010 nel quale vorremmo che fosse ricordato con l'attenzione che merita il bicentenario della nascita del Conte di Cavour e alla vigilia delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, che proprio da questa vivacissima Torino dell'800 aveva preso le mosse.

La presenza tra noi del Presidente della Fondazione Cavour Mario Garavelli è una testimonianza preziosa del legame con l'eredità del grande statista piemontese, italiano ed europeo. Cavour, infatti, è stato il tessitore dell'Unità con un'azione che era la sintesi di alcuni elementi costitutivi solidi e per lui indiscutibili: libertà, metodo democratico, monarchia parlamentare sul terreno politico, agile diplomazia per ancorare il futuro Regno d'Italia nell'Europa delle Potenze, con la Francia al centro del progetto politico unitario e, infine, ma non ultima, la libertà economica in un'Italia e in un'Europa votate al libero scambio.

La centralità dell'impresa assicuratrice in questo contesto, in questo disegno politico, è facile da constatare. Mi piace ricordare che la Società Reale Mutua è stata tradizionalmente la compagna di assicurazione del Risorgimento e dei suoi protagonisti, a partire da tutti i membri della Famiglia Reale.

Sua Eccellenza Cavalchini è dunque la persona giusta per introdurci alla complessità dei rapporti tra Italia e Francia, alla comprensione di questi rapporti. Li conosce bene, anzitutto perché li ha approfonditi con la passione di chi studia la diplomazia di ieri per trarne ammaestramenti per tessere i rapporti diplomatici di oggi. Li conosce direttamente, poi, perché è stato Ambasciatore d'Italia a Parigi e perché, prima e dopo, ha prestato significativi periodi di servizio nella diplomazia multilaterale alla nostra Rappresentanza Permanente a Bruxelles. Lì era stato giovane diplomatico e lì è tornato come Ambasciatore e Capo Missione. Ha quindi potuto sempre guardare i rapporti italo-francesi nella prospettiva del presente, quello della centralità di Francia e Italia nel processo di integrazione europea. I due Paesi, infatti, appartengono al ristretto club dei membri fondatori, grazie all'impegno convinto e appassionato di Robert Schuman, Jean Monnet, Alcide De Gasperi, Carlo Sforza e Altiero Spinelli, per nominare soltanto qualche francese e qualche italiano.

Concludo. Un grande francese che amava l'Italia in modo particolarmente intenso e appassionato, Stendhal, nel suo *"Voyage en Italie"* annota (siamo nel luglio 1817): *Conversation étonnante avec deux nobles piémontais à Desenzano, Promenade sur le Lac de Garda: "Si j'étais roi, tous mes ambassadeurs seraient piémontais."*

Un grande diplomatico italiano, dunque, un ambasciatore piemontese di grande cultura è qui con noi oggi a condividere le sue acute riflessioni, e credo che se Stendhal fosse qui, sarebbe particolarmente contento!

Grazie, caro amico, per avere accettato il nostro invito e per averlo fatto con la Tua consueta amabilità e signorilità.

A Te la parola.

RELAZIONE

“SPUNTI PER UNA STORIA DELLE RELAZIONI TRA LA FRANCIA E L'ITALIA”

DELL'AMBASCIATORE DOTT. LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI

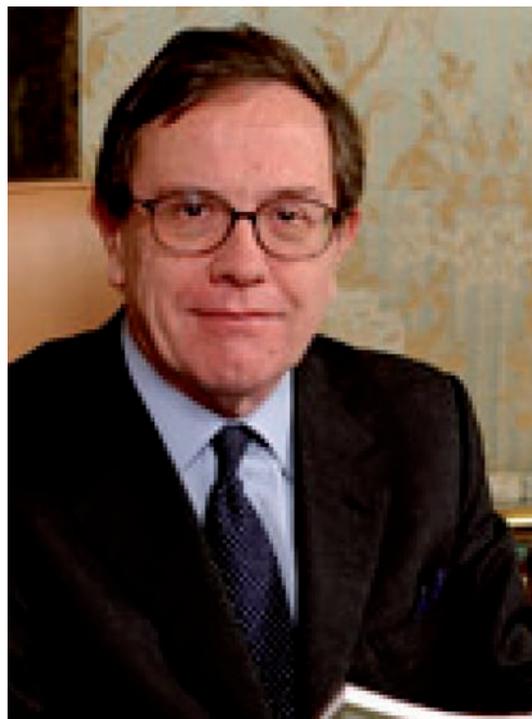
Il trovarci riuniti qui, in questa bella sala del Palazzo Trinità per qualche riflessione sulle relazioni tra la Francia e l'Italia non è un fatto casuale, accidentale; perché la cortesia del Presidente Mihalich e degli Amici del Museo della Reale, in primis di Edoardo Greppi, - riconoscente Li ringrazio per l'ospitalità - suggerisce la seguente considerazione.

Le vicende dell'unità d'Italia - un'unità che non sarebbe stata possibile, almeno nelle condizioni nelle quali si è affermata, senza l'intervento militare francese nella guerra del '59 - dimostrano che la sagacia, l'intelligenza, il sacrificio e la lungimiranza degli ispiratori hanno trovato proprio su questa terra il terreno favorevole perché si accendesse la scintilla dell'unificazione.

Le grandi avventure non sono soltanto il risultato del comportamento degli statisti, per quanto impegnati e decisi: fin dalla prima metà dell'Ottocento, infatti, nel Regno di Sardegna erano apparse le avvisaglie di quella prima rivoluzione industriale, destinata a provocare trasformazioni profonde quali quelle legate ai processi di urbanizzazione. Così, anche il Piemonte, più di qualunque altro Stato della nostra penisola, partecipa attivamente al rinnovamento della società, rinnovamento che, nonostante la Restaurazione, seguirà il suo corso quasi naturale sulla scia dei principi e delle idee proclamati dalla Rivoluzione francese.

La crescita della società non sarà esente da un aumento dei rischi e, ancora nell'Ottocento, sono ben presenti nella memoria di tutti le conseguenze disastrose del grande incendio di Londra del 1666: conseguenze destinate a provocare la ricerca di forme di copertura dei rischi, rimaste confinate fin dall'antichità ai traffici mercantili. Ora, il ricorso alla copertura dei rischi provocati dagli incendi e, più in generale, la nascita nella prima metà del secolo XIX di grandi società di assicurazioni sono indicativi non soltanto del mutare e del maturare dei tempi: sono indicativi, soprattutto, attraverso le mutualità, di nuovi vincoli solidali legati, appunto, alla necessità di venire incontro ad eventi e a esigenze di copertura di rischi altrimenti non sostenibili. Sotto il regno di Carlo Felice nasce a Torino la "Società Reale di Assicurazioni Generale e Mutua contro gli incendi": è il 31 dicembre dell'anno 1828 (nel 1844 l'attività è estesa al ramo "grandine").

Nel 1828, qualche mese prima, sorge a Parigi l'Union. Non è un caso che a dirigere la prima società mutua di assicurazioni in Italia sia un francese, Joseph Henry, nativo di Perpignan, la cui attività esemplare - come esemplare sarà quella dei suoi successori - lascerà una traccia indelebile nella storia di questa Società Mutua.



Il Piemonte, dunque, tiene il passo con l'evoluzione dei tempi: si modernizza, dicevo, crea quel terreno fertile su cui germoglierà la pianta del nostro Risorgimento. La Reale Mutua è, dunque, un punto di riferimento importante e il trovarci oggi qui riuniti assurge a dignità di simbolo.

* * * * *

Pochi mesi ci separano dalla ricorrenza dei centocinquanta anni della nostra unità. Un'unità conseguita attraverso vicende diverse da quelle che, in un determinato momento della nostra storia patria, ci avevano indotto a pensare che l'Italia poteva farcela da sola! L'Italia del "farà da sé", rimasta poco sensibile alla profferta, per la verità un po' velleitaria, di un aiuto militare avanzata dal Lamartine, soccombe a Novara nel marzo del 1849! Carlo Alberto - si disse - temeva che quell'aiuto comportasse per il suo Regno una contropartita onerosa. Il Re di Sardegna non si sbagliava ma Cavour è stato più lungimirante.

Riflettere criticamente sul processo unitario, che ha avuto i suoi due punti di forza nel Congresso di Parigi del 1856 e nel biennio che va dall'incontro di Plombières del 20 luglio 1858 al Trattato di Torino del 24 marzo del 1860, dovrebbe, anzitutto, portarci a considerare il Risorgimento non soltanto come un problema italiano bensì, per i suoi riflessi internazionali, come parte di quella storia d'Europa che emerge dalla crisi del Settecento e che culmina nel gran rinnovamento prodotto nell'Ottocento con l'affermazione del principio delle nazionalità.

Riflettere criticamente sul processo unitario significa anche sapere misurare l'importanza dell'intervento della Francia di Napoleone III: un intervento in cui si manifestano le caratteristiche di una vicenda certamente piemontese e certamente italiana ma che si colloca nel più ampio disegno dell'Imperatore dei francesi di sovvertire, attraverso il richiamo al principio delle nazionalità, l'ordine fondato sul principio di legittimità uscito dal Congresso di Vienna: un ordine che non aveva tenuto conto dei tempi che avevano fatto maturare nuovi interessi, nuovi sentimenti e nuove passioni e che si era, in ultima analisi, limitato a "restaurare" anziché a "riformare" una società che la turbolenta esperienza del Primo Bonaparte aveva contribuito a modificare in profondità.

Cavour era ben cosciente della dimensione europea del problema italiano. Due anni dopo la pubblicazione de *Le speranze d'Italia* (risalgono al 1842) e in uno studio sullo sviluppo delle ferrovie in Italia, apparso su una rivista francese, scriveva: "Se il futuro riserverà all'Italia per un più felice destino, se questa bella terra riuscirà, come auspichiamo, a ritrovare un giorno la sua identità nazionale ciò non potrà accadere che attraverso un rimaneggiamento a livello europeo ovvero come conseguenza di una di quelle grandi commozioni, di uno di quegli avvenimenti in qualche modo provvidenziali sui quali, peraltro, la rapidità offerta dallo sviluppo della rete ferroviaria nel trasferire qualche reggimento non potrebbe comunque avere una benché minima influenza". Siamo, lo ripeto, nel 1844, e la correlazione tra il rimaneggiamento dell'assetto europeo e l'indipendenza della penisola appare al futuro Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna assolutamente chiara ed imprescindibile; anche se il testo presenta l'opzione rivelatasi fallace di quella "commozione" rivoluzionaria sulla quale puntava invece Giuseppe Mazzini.

* * * * *

La vigilia di una ricorrenza così importante come quella dei centocinquanta anni dell'Unità ci fornisce l'occasione per qualche commento, seppure sintetico, sulle relazioni tra francesi ed italiani così come queste ultime sono andate sviluppandosi nel periodo che va dalla metà del secolo XIX ai giorni nostri; senza dimenticare, per le cose che ho appena detto, la più ampia cornice entro la quale tali relazioni si collocano.

Un episodio mi sembra particolarmente indicativo di un comportamento più generale attinente ai rapporti, appunto, tra la Francia e l'Italia. Il 16 luglio del 1965 viene inaugurata, nel corso di una solenne cerimonia, l'apertura del Traforo del Monte Bianco: un'opera colossale che fin dal 1814 era

entrata nei voti delle popolazioni dell'uno e dell'altro versante delle Alpi facenti parte, allora, del Regno di Sardegna. In quell'occasione, ciascuno dei due Presidenti della Repubblica deve pronunciare un discorso: ma la gestazione a Parigi del discorso del Generale De Gaulle provoca non pochi patemi d'animo ai diplomatici di rue de Varenne. Si sa che il testo, predisposto con molte settimane d'anticipo dal Quai d'Orsay e trasmesso all'Eliseo per la benedizione d'uso, ha incontrato al più elevato livello della Quinta Repubblica obiezioni delle quali, peraltro, non si riesce a capire bene la portata. Si sussurra, peraltro vagamente, che si è ritenuto necessario apportare qualche ritocco al passo nel quale Francia e Italia vengono definite "sorelle latine": una definizione, ricordo, diventata comune a partire dallo scoppio della prima guerra mondiale.

Giunge, finalmente, il momento delle allocuzioni, tenute davanti all'imboccatura del Traforo dal versante italiano: e De Gaulle usa invece della formula "sorelle latine" quella a prima vista meno impegnativa di "cugine latine"! Soltanto qualche anno dopo e, aggiungerei, un po' per caso, veniamo a sapere da un collega francese, all'epoca dell'inaugurazione del Traforo in servizio all'Ufficio del Consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica, che il richiamo al rapporto di cuginanza era da attribuire ad un eccesso di scrupolo! Il Generale aveva ritenuto che l'uso del termine "sorelle latine" avrebbe potuto urtare le suscettibilità degli amici italiani perché poneva il problema di individuare quale delle due sorelle deteneva la primogenitura; mentre il riferimento alla cuginanza manteneva, da questo punto di vista, la neutralità o, se volete, aggiungerei io, una buona dose d'ambiguità!

* * * * *

Consentitemi una postilla che riflette la mia vocazione di "topo di biblioteca". Sfolgiando i suoi discorsi, ho scoperto che l'espressione "sorella latina" è stata utilizzata da De Gaulle in un'allocuzione del 1945; e che, in occasione della sua visita in Italia del giugno del 1959, di cui parlerò fra poco, egli individua tra Francia ed Italia un rapporto di parentela più stretto perché parla di "fraternità latina". De Gaulle, in realtà, coltiva una concezione storicistica delle relazioni internazionali e, per quanto riguarda quelle tra la Francia e l'Italia, si richiama all'idea di "unione latina" sviluppata dalle élites francesi all'inizio del Novecento e ripresa dalla propaganda di guerra durante il Primo Conflitto Mondiale. Insomma, "la *proximité de race*" tra francesi e italiani è ben radicata nel Generale non soltanto in nome di una retorica destinata ad impressionare le masse quanto, piuttosto e soprattutto, come cornice entro la quale collocare le relazioni tra i due paesi.

Quanto sto dicendo trova conferma in ciò che il Generale confida ad Alain Peyrefitte nel gennaio del 1963, all'indomani della firma del Trattato di amicizia franco-tedesco, più noto come Trattato dell'Eliseo: "Questi contatti in profondità - osserva De Gaulle - non sono altrettanto necessari con l'Italia, che ha la stessa nostra natura: siamo, infatti, latini". Per la verità, le vicende delle relazioni franco-italiane di quel periodo sono un po' più complesse. Di fronte al sondaggio operato da Parigi nel corso del 1963 per stringere anche con Roma un'intesa analoga a quella sottoscritta da De Gaulle e da Adenauer la reazione italiana è piuttosto cauta: ciò perché a Roma si teme che la conclusione di accordi bilaterali con gli Stati europei membri della Comunità Economica Europea finisca per fare trionfare il disegno dell'Europa delle patrie e compromettere, quindi, l'evoluzione dell'Europa in senso federale.

L'episodio del Monte Bianco riflette un certo quale clima di sottintesi, di equivoci e di suscettibilità che ha contraddistinto nel tempo i rapporti tra due Nazioni amiche. Parlo d'amicizia sincera e sostanziale: anche se, spesso, sulla strada di quest'amicizia ci si è imbattuti in parecchi ostacoli; ma come scrive Balzac "ce qui rend les amitiés indissolubles et double leur charme, est un sentiment qui manque à l'amour; à savoir la certitude!". La certezza, dunque; e su quali fondamenta poggia questa certezza? La frase di De Gaulle che ho testé ricordato mi sembra illuminante: tra l'Italia e la Francia non c'è nulla da "riconciliare" perché il legame della latinità è talmente forte da fare superare le tempeste della storia!

Certamente ciò che disturba noi italiani è la supponenza dei francesi ma, come sostiene uno degli inquilini di Palazzo Farnese, la supponenza è un difetto che non soltanto a noi italiani è dato di

riscontrare: essa fa parte di quella “logica dell’onore” che deriva dal prestigio connesso alla frequentazione degli istituti d’insegnamento superiore, le cosiddette “*Grandes Ecoles*”. Per i funzionari pubblici e per gli imprenditori francesi, il livello delle conoscenze acquisite al *Polytechnique*, a Saint Cyr o all’ENA fa sì che, quasi naturalmente e, aggiungerei, incoscientemente, gli antichi allievi siano portati a farne sfoggio, generando spesso volte negli interlocutori, siano essi italiani, inglesi e tedeschi, un malcelato senso di fastidio.

* * * * *

Appartengo ancora ad una generazione che ha imparato a parlare il francese prima dell’inglese: “*Les Misérables*”, “*Le Rouge et le Noir*”, “*La Chartreuse de Parme*” erano le letture che preferivo, anche se alcuni dei protagonisti di quei romanzi - penso, in particolare, a Fabrizio Del Dongo - restano, come sostiene Alberto Moravia, visceralmente francesi!

All’epoca del mio primo soggiorno a Parigi, nel luglio del 1954, avevo assistito alla rappresentazione dell’“*Antigone*” di Jean Anouilh: un dramma in un atto, scritto e rappresentato sotto l’occupazione tedesca, nel quale la protagonista, Antigone, appunto, diventata un’allegoria della Resistenza si ergeva contro le leggi inique di un Creonte/Pétain. Non ricordo invece il nome, peraltro, allora, famosissimo, dell’attrice principale. Ma ho ancora ben impresse nella memoria la forza e la passione che animavano le sue parole, retaggio di una tradizione oratoria che aveva annoverato, soltanto qualche anno prima, all’epoca dei processi a Maurras, a Laval, a Brassillach e a Pétain, illustri interpreti negli avvocati chiamati a difendere i collaborazionisti. Penso, in particolare, a Jacques Isorni, la cui vibrante difesa del “vincitore di Verdun” aveva profondamente turbato i giurati. “*Magistrats de Haute Cour, - aveva detto - écoutez-moi, entendez mon appel. Vous n’êtes que des juges : vous ne jugez qu’un homme. Mais vous portez dans vos mains le destin de la France!*”

«Da noi - scrive Sergio Romano - Piazzale Loreto era stata, secondo le parole di Leo Valiani, una “macelleria messicana” e la fucilazione di Guido Buffarini Guidi un “brutto grand guignol!”» In Francia, ove si aveva fretta, come del resto in Italia, di chiudere con il passato, “quei processi - continua sempre Sergio Romano - mi erano parsi grandi drammi nazionali, recitati su un palcoscenico dove i protagonisti sapevano ancora parlare la lingua di Corneille e di Racine”.

* * * * *

Il gusto per la teatralità e per l’oratoria ebbi a toccarlo con mano negli anni novanta all’epoca della mia missione in Francia. L’inaugurazione dell’anno giudiziario organizzata dall’Ordine degli Avvocati di Parigi è un avvenimento da non perdere. L’aula è affollata di uomini in toga provenienti da ogni dove ed il momento più atteso dall’uditorio resta quello della ricostruzione di un antico processo fatta da un giovane Segretario del *Barreau* della capitale.

Quella volta, siamo nel gennaio del 1995, tocca ad un avvocato, molto emozionalmente compreso della missione affidatagli, di raccontare le diverse fasi del giudizio che vedono implicato davanti ai giudici di prima istanza di Abbéville il Cavaliere de la Barre, accusato ingiustamente da un invidioso Procuratore del Re di avere calpestato con il suo cavallo un crocefisso! Francois-Jean Lefebvre, soprannominato *Chevalier de la Barre*, viene condannato alle galere dal tribunale di primo grado ma, in appello davanti al Parlamento di Parigi, la pena gli è commutata in pejus, cioè in decapitazione eseguita nel luglio del 1766.

Contro la sentenza, che, oltre a mancare di prove solide, è ingiusta perché la legge non prevede per il sacrilegio la pena di morte si abbattono gli strali degli Illuministi, a cominciare da Voltaire. La «*Relation de la mort du Chevalier de la Barre adressée au marquis de Beccaria*» testimonia dell’ammirazione entusiastica dei filosofi dell’*Encyclopédie* verso l’autore “*Dei delitti e delle pene*” che, nei suoi scritti, afferma “*non esservi libertà ogniqualevolta le leggi permettono che in alcuni eventi l’uomo cessi di essere persona e diventi cosa*”.

La passione con la quale il giovane avvocato svolge la sua *plédoirie* è tanta che neppure si accorge che le ore passano inesorabilmente e che una buona parte dell'uditorio mostra, seppure sommessamente compunto, qualche segno di stanchezza. E quando, ad un certo momento, l'oratore fa una pausa, non tanto per riprendere fiato quanto per dire, sempre trasportato dalla sua foga oratoria, che non può proseguire il suo racconto perché l'incartamento del processo d'appello è andato distrutto durante la Rivoluzione, udiamo ben distinta la voce del simpatico *Batonnier* di Parigi esclamare un "meno male", cui fa seguito il liberatorio sospiro di sollievo dell'uditorio.

Il fatto che suscitò in me un moto di commiserazione, avvenne in quella stessa serata all'Opéra Bastille: allorché, in occasione della rappresentazione di chiusura della giornata, i colleghi del giovane leguleio che era stato il protagonista dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1995 avevano creato attorno alla sua poltrona un vuoto torricelliano, memori del defatigante sforzo d'attenzione cui erano stati sottoposti in mattinata!

Mi torna alla mente quanto su *La Rivoluzione Liberale* scriveva Piero Gobetti nel 1922 a proposito dei valori francesi: quei valori che si riconoscono (cito) "nella passione innata per la politica, nell'abitudine al parlamento, che consente ancora una specie di gusto per il tribuno, per l'oratore...". E ancora: "Tutti i valori di *routine*, di costanza nel perseguire un programma ideato da altri, di moderazione, che a noi italiani professori di genialità e di improvvisazione sembrano ridicoli, costituiscono il noviziato indispensabile in un paese che spinge lo spirito di risparmio in tutti i campi. Il risultato è che mentre il politico italiano deve recitare la sua parte improvvisandola disperatamente, il francese non stona mai nella retorica, mentre d'altro canto il suo calcolo e il suo ordine non risentono affatto di pedanteria" (*fine di citazione*). Purché - e questo lo aggiungo io - ci si ricordi sempre di guardare le lancette dell'orologio!

* * * * *

C'è forse in ciò che sono venuto dicendo un po' di provincialismo; ma c'è anche e soprattutto la convinzione che le culture delle due "sorelle latine", pur nelle loro differenze, siano caratterizzate da un legame di stretta interdipendenza e di complementarità, di cui il tanto decantato *Grand Tour* rappresenta un aspetto tutto sommato piuttosto superficiale, limitato e, persino, folcloristico. Non a caso alcuni critici sostengono che *Les promenades dans Rome* siano il risultato di un commendevole sforzo d'immaginazione del loro autore che, peraltro, nulla toglie all'indiscusso pregio artistico-letterario dell'opera.

Quando parlo dell'interdipendenza e della complementarità fra le due culture, non intendo affatto fare riferimento agli aspetti più formali, fatti spesse volte di apparenza, di correttezza e di superficialità. Mi piace, invece, pensare che le consonanze che accompagnano i rispettivi vivere civili appartengano ad un patrimonio comune che ha radici nella storia, nella tradizione e, soprattutto, nella condivisione dei valori essenziali; e che si arricchisce, direi ogni giorno, attraverso il flusso e lo scambio di conoscenze e d'esperienze nonché attraverso il confronto.

Non è certo un fenomeno raro per i nostri due popoli che vicende che accadono da questa o dall'altra parte delle Alpi provochino in maniera direi quasi spontanea e naturale sentimenti che vanno dall'ammirazione all'imitazione. Certe parole, ad esempio, quella di Rinascimento - di *Rénaissance* in francese - hanno effetti magici, come io stesso ho potuto constatare nell'autunno del 1994.

Avevo accettato l'invito del ministro dell'agricoltura di recarmi in un fine settimana ad Auxerre, città antichissima e bellissima oltre che famosa per i *vignobles* del Chablis che la circonda e di cui egli, il ministro, era sindaco. L'occasione della mia visita era fornita dall'inaugurazione di una fiera italo-francese, la cui cerimonia d'apertura era stata però turbata da un gruppo di produttori vinicoli che protestavano contro la decisione adottata dalla giunta municipale il giorno prima di costruire una strada a scapito di qualche vitigno. Dato che il ministro era stato zittito, mi era toccato di intervenire: avevo raccontato che, quella stessa mattina, nel seguire il giovane Prefetto di Regione nel suo *jogging*

quotidiano, ero stato colpito dal fatto che le strade d'Auxerre erano intitolate *rue de Milan, rue de Toscane e rue de Lombardie*. Ebbi, allora, buon gioco nel dire alla folla vociferante che da quelle strade erano passate le sete toscane, i banchieri genovesi, le spezie provenienti da Venezia, in una parola, il Rinascimento italiano: conclusi il mio fervorino con un invito a riflettere seriamente sull'opportunità o meno di boicottare una strada che avrebbe potuto portare un nuovo Rinascimento! Contro ogni mia attesa, il richiamo ad un evento tanto straordinario per la storia del Vecchio Continente e, soprattutto, per la Francia dei tempi di Caterina de' Medici, ebbe l'effetto di un calmante! E grande, ancora, fu la mia sorpresa quando, al momento della colazione, avanzò verso di me la Confraternita del Chablis per "intronizzarmi" *pillier chablisien!*

* * * * *

Nella sua *Storia degli Italiani* Giuliano Procacci mette in bocca a Cesare Pavese il seguente dialogo: "Ami l'Italia? - No, l'Italia no; ma sono gli italiani che amo!". Non so se questa percezione sia corretta: a giudicare dai Presidenti della vicina Repubblica incontrati e conosciuti, direi che in loro ci siano soprattutto ammirazione e rispetto per ciò che la penisola rappresenta in termini d'apporto alla civiltà europea e di cultura: non senza una qualche sfumatura di celata invidia.

Gaston Palewski, *Compagnon de la Libération* e Ambasciatore a Palazzo Farnese all'epoca della presidenza Gronchi, racconta nelle sue Memorie che nel 1946 il Generale De Gaulle in visita a Roma si era lasciato andare, uscendo dal Palazzo del Quirinale, a questo spontaneo sfogo: "*Le Quirinal, quel palais!*" per poi aggiungere: "*L'Elysée? Quelle bombonnière!*".

Non considero un puro caso il fatto che i tre ambasciatori che hanno rappresentato la Francia a Palazzo Farnese tra il 1958 ed il 1969 abbiano goduto della massima considerazione da parte di chi dall'Eliseo dirigeva con mano ferma la politica estera della Quinta Repubblica: Gaston Palewski aveva raggiunto De Gaulle a Londra nel 1942, mentre Armand Bérard, diplomatico di carriera, si era distinto come rappresentante del suo paese a New York in un momento particolarmente difficile per la Francia quale quello della guerra d'Algeria. Etienne Burin de Rozières, poi, dopo essere stato nel 1943 ufficiale d'ordinanza del Generale, aveva ricoperto la carica, prima di essere destinato a Roma, di Segretario Generale presso la Presidenza della Repubblica. Insomma, la nomina di questi ambasciatori va considerata sì una ricompensa per i servizi resi ma anche e soprattutto come l'attenzione tutta particolare che il fondatore della Quinta Repubblica, attraverso uomini di comprovata fiducia, intendeva prestare agli affari italiani. Una relazione, dunque, con l'Italia considerata dai commentatori francesi dell'epoca una "relazione privilegiata", nonostante le differenze.

* * * * *

Non penso che Valéry Giscard d'Estaing, il terzo Presidente della Quinta Repubblica succeduto nel 1974 a George Pompidou, avesse di noi una grande opinione. In fondo, molti non gli hanno perdonato le resistenze da lui opposte all'entrata dell'Italia nel *club* dei paesi più industrializzati. Eppure anche Giscard ha subito il fascino della penisola: basti leggere le pagine delle sue memorie intitolate *Le pouvoir et la Vie* nelle quali, oltre a menzionare, con quella singolarità di maniere che lo contraddistingue, le parentele nobiliari italiane della consorte, descrive, con dovizia di particolari e con compiaciuta puntigliosità, l'ambiente veneziano in occasione del Consiglio Europeo e del Vertice dei Paesi industrializzati tenutisi nel giugno del 1980 nella città dei dogi. Passeggiando la sera nei pressi del Palazzo Ducale, evoca i personaggi di Goldoni nell'osservare la chioma argentea del Cancelliere Schmidt, il tacco della scarpa della Primo Ministro Thatcher rimasto incastrato tra le pietre che formano il lastricato della piazza e l'incedere sprizzante di soddisfazione del lussemburghese Gaston Thorn, appena designato Presidente della Commissione Europea.

Ci sono due brani del suo racconto che meritano di essere ricordati: quello in cui si compiace, a differenza di tutti i suoi colleghi commensali, assolutamente refrattari ad assaporare bellezze che non siano quelle più prosaiche della tavola, ad ammirare, a toccare e a ritoccare con le dita i disegni in

rilievo del prezioso vasellame del XVI secolo; e quello in cui, nel provare rincrescimento per non avere potuto indossare - e fare indossare agli altri Capi di Stato e di Governo - una maschera nella passeggiata a Piazza San Marco, conclude il suo dire con queste parole: "ogniqualevolta, durante un volo notturno, una hostess mi porge una salvietta nella quale vi è una mascherina per aiutarmi a dormire, penso alle maschere che portavano le belle veneziane e i personaggi galanti che facevano loro da corona. Così, invece di addormentarmi, parto per Venezia...".

* * * * *

A François Mitterrand i suoi compatrioti affibbiano l'appellativo di "florentin", con una punta, quasi certamente, di malizia nei confronti di una personalità cui non era estranea la conoscenza degli intrighi, delle scaltrezze e delle raffinatezze che avevano accompagnato la vita di Lorenzo il Magnifico; ma, come scrive Jean d'Ormesson in un articolo pubblicato alla fine del suo secondo settennato, Mitterrand è, piuttosto, un "venetien". Non è difficile incontrarlo mentre passeggia nella città dei Dogi, lungo la Riva degli Schiavoni o sulle Zattere. Abita il Palazzo Balbi-Valier, tra il Campiello di San Vio e il Ponte dell'Accademia.

Bernardo Valli racconta che, nell'ultimo suo incontro all'Eliseo con Mitterrand, questi lo aveva redarguito perché il quotidiano di cui è inviato speciale a Parigi aveva pubblicato la notizia, errata ma ripresa con fracasso dalla stampa francese nonostante la successiva smentita del giornale italiano, dell'acquisto da parte del Presidente della Repubblica di una casa a Venezia. Finendo la sua rampogna, Mitterrand gli aveva confessato, non senza una punta di civetteria: "Le rivelo un segreto, se fossi un po' più giovane la casa a Venezia la comprerei immediatamente!".

Mitterrand ama la buona cucina e, spesse volte, si reca in una trattoria della Giudecca, a due passi dalla Chiesa del Redentore. L'ultima volta che viene a Venezia è per passare il Natale. Siamo nel 1994. Amava - dice sempre Jean d'Ormesson - Venezia molto più di Roma e di Firenze: perché - è sempre d'Ormesson che parla - Venezia, in fondo, è una città-donna, con il Canal Grande che fa da *foulard*, con i ponti che fanno da braccialetti mentre i palazzi e le chiese sono i suoi gioielli più preziosi! Ma, come scrive Gilles Martinet, ambasciatore a Roma nella prima metà degli anni ottanta, "Mitterrand.... amava i paesaggi italiani, l'atmosfera italiana, i ristoranti italiani, l'arte italiana: in breve, la bellezza dell'Italia. All'occorrenza, però, trovava sempre il modo di far notare che per lui l'Italia non poteva in alcun modo porsi sullo stesso piano della Francia".

* * * * *

Un aneddoto l'ho anche per Jacques Chirac e riguarda, manco a dirlo, proprio la nostra città! Siamo al 29 gennaio del 2001 e a Palazzo Reale si tiene il XX Vertice franco-italiano, quel Vertice, sia detto per inciso, che decide della costruzione, all'orizzonte del 2015, della linea ferroviaria ad alta capacità Torino-Lione. Il Presidente francese mi fa dire che desidererebbe, durante la pausa dei lavori, visitare lo studio del Conte di Cavour. In compagnia di Hubert Vedrine, ministro degli esteri, e del Consigliere culturale del Presidente ci rechiamo in Prefettura, l'antico Palazzo delle Segreterie: la visita è minuziosa, il Presidente vuole sapere tutto del Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, delle sue abitudini, delle sue passioni e della sua cultura; d'Isacco Artom e degli altri frequentatori dello studiolo, da Clemente Solaro dalla Margarita a Massimo d'Azeglio e a Cesare Balbo. Quando lasciamo quell'angusto spazio sobrio ed essenziale negli arredi, Chirac, visibilmente commosso, dice con fare scherzoso a chi gli sta vicino: "Noi, francesi, abbiamo commesso un sacco d'errori. Uno di questi? Avremmo dovuto annetterci anche questa bella città di Torino!".

* * * * *

L'interdipendenza e la complementarità fra cultura francese e cultura italiana si manifestano, nelle sue tante e differenti espressioni, in maniera spontanea, quasi scontata, dunque impercettibile. Da questo punto di vista, la storia della lirica dell'Ottocento - la commistione tra la musica di Vincenzo Bellini,

di Giacomo Puccini e di Giuseppe Verdi, da un lato, ed i libretti ispirati ai drammi di Dumas figlio, di Victor Hugo, di Antoine-Francois Prévost e di Eugène Scribe, dall'altro - fornisce esempi inequivocabili. E ancora: non penso che molti fra noi conoscano Auguste Anicet-Bourgeois. Come il Don Abbondio dei Promessi Sposi esclamerete: "Carneade, chi era costui?" Eppure, Anicet-Bourgeois, autore di drammi e di *vaudevilles*, grande amico di Alexandre Dumas, entra nella storia del Risorgimento italiano per avere composto nel 1836 un'opera in quattro atti intitolata "Nabucodonosor": un dramma che doveva ispirare, qualche anno più tardi, la più risorgimentale delle opere di Verdi, in cui gli italiani dell'epoca potevano stabilire un azzeccato paragone tra la loro condizione politica e quella degli ebrei soggetti al dominio babilonese.

* * * * *

Nello stesso ordine d'idee, perché non riconoscere l'influenza esercitata sulla cultura francese dai flussi della nostra emigrazione che, come dice Pierre Milza, iniziano negli ultimi decenni dell'Ottocento e riguardano soprattutto piemontesi, lombardi e veneti? Soltanto più tardi, a partire dalla fine della prima Guerra Mondiale, tali flussi saranno fortemente alimentati dagli italiani del Mezzogiorno, giunti a Marsiglia con navi provenienti da Napoli e da Palermo.

Milza ci ricorda che oggi circa cinque milioni di francesi hanno ascendenze italiane e che, molti di loro, pur essendo pienamente integrati nello Stato d'accoglienza, continuano a mantenere vivi i legami con la Patria d'origine. Sentimentalismo - direte - ma non solo! In Lorena, ai confini con il Lussemburgo, c'è una città, Villerupt, di circa diecimila abitanti, considerata la più italiana delle città della Francia, dedita adesso soprattutto alla metallurgia e al terziario. Dal sindaco (che si chiama Alain Casoni) ai consiglieri della giunta municipale (che si chiamano Chilotti, Gallinella, Marini, Fiorucci, Narcisi, Bartolacci, Di Girolamo tanto per nominarne alcuni) per "scendere giù per li rami" fino ai postini, gli abitanti di Villerupt portano, come vedete, nomi inconfondibilmente nostrani. Si tratta di una popolazione, i cui nonni e genitori, quasi tutti originari di Gualdo Tadino, lavoravano, fino agli anni cinquanta del secolo scorso, in miniera e negli altiforni.

A Villerupt mi sono recato sovente perché tutti in Francia sanno che in quella cittadina si tiene ogni anno in ottobre il festival del cinema italiano, ora alla sua trentaduesima edizione, molto apprezzato non soltanto dalla critica specializzata ma, soprattutto, da un pubblico che vi accorre molto numeroso (nel 2009 gli spettatori sono stati trentamila).

Ho citato poc'anzi Pierre Milza, storico, italianista e professore emerito all'Istituto di Studi politici di Parigi. Egli è autore, fra l'altro, di un saggio, pubblicato nel 1993, dal titolo espressivo "*Voyage en Ritalie*", ove il termine "*Ritalie*" fa riferimento ai "*rital*", uno dei due epiteti dispregiativi - l'altro era quello di "maccheroni" - con i quali in Francia venivano apostrofati i connazionali. Ma lasciamo parlare Pierre Milza: "La loro condizione - oggi considerata facile - è stata molto difficile: razzismo, ostracismo (gli accampamenti degli italiani nella regione parigina), violenza (i "vespri marsigliesi" del 1881, gli otto morti di Aigues-Mortes del 1893, la caccia all'italiano dopo l'assassinio, nel 1894, per opera di Sante Caserio, del Presidente della Repubblica Sadi Carnot...)"

* * * * *

Tra le due guerre mondiali, il flusso migratorio in Francia si caratterizza per la proporzione crescente di rifugiati politici. Ricordo la battaglia antifascista combattuta da Luigi Campolonghi, venuto per la prima volta nel 1922 a Parigi, ove frequenta il "salone" d'Aline Ménard-Dorian e incontra Aristide Briand, Georges Clémenceau, Léon Blum et Anatole France. Più tardi, ritiratosi in Guascogna, la sua casa di Douzan diventerà meta di molti fuoriusciti, tra i quali Giorgio Amendola Sergio Natoli, e Silvio Trentin.

Sempre nel 1922, Carlo Sforza entra in rotta di collisione con il governo di Mussolini e dà le sue dimissioni da Ambasciatore d'Italia a Parigi.

Nel 1926 Angelo Tasca si rifugia in Francia, di cui prende la nazionalità nel 1936: la figlia Caterina sarà membro del governo in qualità di sottosegretario agli Esteri nei governi di sinistra sotto le presidenze di Mitterrand e di Chirac.

Sempre nel 1926, ripara ad Auch, nel sud della Francia, Silvio Trentin, che milita, dapprima, nel Partito Repubblicano, nella Lega dei diritti dell'uomo, nella Concentrazione di azione antifascista e, poi, in Giustizia e Libertà. Nel 1934 si trasferisce a Tolosa e la sua libreria diventa un punto di riferimento importante per gli intellettuali antifascisti e per i progressisti locali durante la guerra civile spagnola. Pietro Nenni si esilia in quegli anni, diventando, a partire dal 1931, il Segretario del Partito Socialista in esilio. Un esempio di come il modello di vita francese finirà per "contaminare" il comportamento dei politici italiani del secondo dopoguerra ci è fornito proprio da Nenni, che, rivolgendosi ad un alto ufficiale del nostro esercito, userà l'appellativo, imprestato appunto al lessico francese, di "generale repubblicano"; significando, così, la netta separazione sottolineata Oltralpe tra chi rimane fedele alle istituzioni della Repubblica e chi, invece, mira a sovvertirle, come avvenne con il tentato colpo di stato di Boulanger negli anni ottanta dell'Ottocento e con il *pronunciamento* dei generali d'Algeria nel 1961.

In quegli stessi anni, a Parigi, in un umile appartamento di Montmartre, ove abita con la moglie che si dedica per vivere a modesti lavori di rammendo (e che per risparmiare usa come mezzo di trasporto il trenino che costa meno del metrò), si è installato, provenendo dall'Austria, Giuseppe Saragat. Nella capitale francese incontra tutti i massimi esponenti dell'antifascismo in esilio, da Giorgio Amendola a Pietro Nenni. Con Nenni stringe un'alleanza politica, che porterà alla riunificazione dello PSI e dello PSU con il Movimento d'Unità Proletaria, che darà vita al Partito Socialista italiano d'Unità Proletaria. Saragat entra in contatto con autorevoli esponenti dell'"automarxismo", ispirato da Bauer, anch'egli rifugiatosi da Vienna a Parigi, che teorizza la conciliabilità del pensiero di Marx con la socialdemocrazia.

Nel 1923 anche Francesco Saverio Nitti prende la via dell'esilio e, dopo la Svizzera, si stabilirà a Parigi, ove resterà quasi venti anni e pubblicherà in francese il saggio intitolato *La Démocratie*: un saggio che ancor oggi fornisce una testimonianza della cultura politica liberal-democratica del nostro paese.

Nel 1929, sempre a Parigi, nasce *Giustizia e Libertà* con l'intento di organizzare, in contrasto con l'atteggiamento dei vecchi partiti antifascisti riuniti nella *Concentrazione*, un modello di democrazia avanzato e al passo con i tempi, aperto agli ideali di giustizia sociale, capace di inserirsi nella realtà nazionale e, in particolare, di raccogliere l'eredità del Risorgimento.

Riprendendo le idee di Piero Gobetti, Carlo Rosselli considera il fascismo una manifestazione d'antichi mali della società italiana e si propone quindi non soltanto di sradicare il regime di Mussolini ma anche e soprattutto di rimuovere le condizioni politiche, sociali, economiche e culturali che lo hanno reso possibile. *Giustizia e Libertà* svolge in quegli anni anche un'importantissima opera d'informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale, in particolare grazie all'azione di Gaetano Salvemini, ispiratore del movimento e maestro di Rosselli.

Piero Gobetti, invece, pur perseguitato in patria e, nella sua Torino, decide di...decidere di non esiliarsi. "Rimarrò in Italia fino all'ultimo. Sono deciso a non fare l'esule". Dopo un breve soggiorno a Parigi con la moglie Ada, quando pensa di aprire nella capitale francese una sua casa editrice, scrive: «Credo che solo da Parigi, solo in francese, solo con la solidarietà dello spirito francese un italiano possa fare con utilità un'opera pratica di intelligenza europea. S'intende senza *chauvinisme* francese ».

* * * * *

Piero Gobetti ripara a Parigi nel febbraio del 1926. Morirà lo stesso mese a Neuilly e sarà sepolto al cimitero di Père Lachaise. L'ultima volta che mi recai a visitare la sua tomba, è stata il 22 novembre del 1993. Vi avevo accompagnato il Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, che, quello stesso giorno, aveva presentato all'Istituto Italiano di Cultura il suo libro intitolato, appunto, a Piero Gobetti. Aveva ripercorso magistralmente le tappe più importanti della vita dell'autore di "Rivoluzione Liberale" ed

aveva ricordato, nella conclusione del suo intervento, quanto Gobetti nella *Lettera a Parigi* del 18 ottobre del 1925 aveva scritto: “per capire con quale serena tristezza e inesorabile volontà di sacrificio noi viviamo...le nostre malattie e le nostre crisi di coscienza non possiamo curarle che noi... per essere europei dobbiamo sembrare, comunque la parola ci disgusti, nazionalisti”.

Fa molto freddo, quella mattina d'autunno avanzato nella capitale francese. Il Presidente Spadolini, che già soffre di malanni premonitori (si spegnerà a Roma pochi mesi dopo, il 4 agosto del 1994) non ha ascoltato le sollecitazioni alla prudenza, peraltro neppure troppo sommesse, del Segretario Generale del Senato e mie ed ha voluto assolutamente recarsi al Père Lachaise per visitare il luogo della sepoltura di Carlo e di Nello Rosselli e per raccogliersi sulla tomba di Piero Gobetti. Spadolini, però, non è riuscito a sottrarsi- l'uomo era, nonostante qualche apparenza, dotato di grande generosità! - alle pressioni di una signora del seguito, che lo aveva letteralmente e spietatamente trascinato, tra gli sterpi ed il fango che imperversavano nel cimitero, a vedere anche la tomba della Contessa di Castiglione! La fatica supplementare inflitta al Presidente del Senato costerà all'Ambasciatore d'Italia un benevolo ed affettuoso rimbrotto!

Il 4 agosto del 1942 - Parigi era nella zona d'occupazione tedesca - la vedova di Carlo Rosselli riceve dalla Prefettura della Senna una lettera raccomandata nella quale le si ingiunge di fare cancellare entro un mese - e si precisa “*de façon complète*” - l'iscrizione in lingua italiana scolpita sulla “*sépulture des frères Rosselli*”! Un affronto, questo, dovuto quasi certamente ai cosiddetti “partigiani fascisti alla francese”, che, in nome della Rivoluzione Nazionale proclamata da Vichy, cantano “*Maréchal, nous voici!*” e considerano i fuoriusciti italiani traditori della patria!

* * * * *

Una “amicizia difficile” - è stata autorevolmente definita - quella tra la Francia e l'Italia; ma pur sempre amicizia quale costante in un rapporto che è stato contraddistinto, durante i centocinquant'anni dall'unità, da momenti non proprio sereni. Non parlarne ora, adottare la politica dello struzzo significa in sostanza distorcere la realtà e, in qualche modo, non valorizzare convenientemente un bilancio tutto sommato positivo. Un bilancio che ha al suo attivo il contributo decisivo fornito dalla Francia del Secondo Impero al Regno di Sardegna nel raggiungimento dell'obiettivo dell'indipendenza della penisola dal goglio austriaco.



Luigi Napoleone III

Già alla vigilia dell'incontro di Plombières del luglio del 1858, con il quale si porranno le basi di un'alleanza offensiva e difensiva franco-sarda in funzione antiaustriaca, la notizia dell'attentato di Felice Orsini contro colui che soprattutto i mazziniani consideravano un traditore dei principi e dei valori sui quali poggiava la Repubblica Romana, sembra dissolvere la speranza della nuova guerra d'indipendenza. Accade, come sappiamo, l'imprevedibile: non intendo entrare nel merito del *secret* dell'Imperatore dei francesi e, quindi, neppure ripercorrere le tappe di un processo che aveva portato Luigi Napoleone, carbonaro e combattente nelle Romagne, a convincersi dell'ineluttabilità della guerra in Italia. Ma la documentazione pervenuta fino a noi lascia trasparire chiaramente che l'alleanza con il Regno di Sardegna è stata accompagnata in ciascuna delle parti direttamente in causa da un alone di sospetti, di preoccupazioni e di riserve mentali.

I preliminari di pace con l'Austria, stipulati a Villafranca l'11 luglio del 1859, e la successiva pace di Zurigo contemplanti la cessione al Piemonte della sola Lombardia, inducono Cavour a

rassegnare le dimissioni; ma mettono lo stesso Napoleone III in una situazione che chiamare scomoda equivarrebbe ad usare quello che i nostri amici inglesi chiamerebbero un *understatement!* Infatti, l'atteggiamento dell'Imperatore dei francesi scontenta tutti: gli austriaci, che puntano per quanto possibile, ad un ritorno allo *statu quo*; gli italiani che, oltre a non annettere il Veneto, vedono gli austriaci saldamente arroccati nella piazzaforte lombarda di Mantova; gli stessi francesi, che hanno dovuto, a causa della mancata acquisizione del Veneto, rinunciare alla Savoia e a Nizza, l'una e l'altra contemplate dal Trattato di Torino del gennaio del 1859 come soggette all'annessione da parte della Francia.

* * * * *

Un altro terreno di contrasto con la Francia è rappresentato dalla c.d. "questione romana" e, in particolare, dallo stazionamento nello Stato pontificio di un presidio francese. Il tentativo di Garibaldi, alla testa dei suoi volontari, di liberare Roma provoca l'Aspromonte, un episodio che vede impegnato, a seguito delle pressioni diplomatiche francesi, l'esercito italiano. Il governo Rattazzi, infatti, vuole evitare un intervento militare straniero, suscettibile di provocare conseguenze dirompenti.

La Convenzione di settembre del 1864, con cui Parigi ritira dall'Italia centrale il suo contingente militare in cambio di un impegno di Torino a proteggere lo Stato pontificio da attacchi esterni, contiene un protocollo aggiuntivo contemplante il trasferimento della capitale del Regno d'Italia da Torino a Firenze. A nessuno sfugge che la soluzione contenuta in quel protocollo ha valore interlocutorio e provvisorio e che la "questione romana", lungi dall'essere chiusa, è stata semplicemente rinviata.

Le negative conseguenze nel 1867 dell'episodio di Mentana, una ripetizione dell'Aspromonte ma che vede questa volta i garibaldini alle prese con una spedizione francese, si stemperano, almeno per un momento, a seguito delle complicazioni dello scenario europeo: la sconfitta degli austriaci a Sadowa ci ha dato Venezia e quella di Sedan consentirà la breccia di Porta Pia.

* * * * *

L'avvento della sinistra al potere a seguito delle elezioni generali del 1874 determina un ulteriore peggioramento delle nostre relazioni con la Francia, destinato a sfociare, verso la fine degli anni ottanta, in aperta tensione: un "cambio di rotta", questo, che Bismarck abilmente asseconda fin dall'epoca della espunzione dell'Austria dalla Confederazione germanica.

Intanto, più volte a partire dalla fine degli anni settanta, Berlino e Vienna premono su Roma perché sbarchi in Tunisia, che ospita a quell'epoca circa trentamila italiani. L'obiettivo di quelle sollecitazioni è duplice: da un lato, di stornare l'attenzione dal Trentino, nei cui confronti sempre più forti si manifestano le rivendicazioni degli irredentisti; dall'altro, di spingere Roma su un terreno di scontro con Parigi, aggiungendo così altra benzina sul fuoco.

L'occupazione francese della Tunisia, vista di buon occhio anche da Londra che, per ragioni strategiche attinenti alla sicurezza delle vie di comunicazione marittima, non vuole che la bandiera italiana sventoli anche sull'altra sponda del Canale di Sicilia, pesa in maniera decisiva sull'adesione di Roma alla Triplice Alleanza. Il trattato del 1882, che spinge l'Italia nelle braccia degli Imperi Centrali, ha una duplice natura: difensiva, nel caso di un'aggressione francese, e d'impegno alla neutralità, nel caso che l'iniziativa della guerra sia presa da una delle tre Parti firmatarie.

Proprio su insistenza del ministro degli esteri, Robilant viene aggiunto un codicillo, che specifica che in nessun caso l'alleanza può intendersi come diretta contro l'Inghilterra: una disposizione, questa, che riflette una linea di politica estera, piemontese, prima, italiana, poi, improntata, lungo tutta la nostra storia e ad eccezione, naturalmente, del periodo mussoliniano, a cordialità e a comprensione verso il Regno Unito.

Il rinnovo della Triplice nel 1887 si accompagna con l'entrata in vigore della nuova tariffa doganale, che danneggia pesantemente le esportazioni francesi nella penisola. Ha così inizio un

periodo d'attriti, fomentati dal ritmo d'eccitazione impresso alla politica italiana dall'avvento al potere di Francesco Crispi. Al 1889 risalgono la denuncia del trattato commerciale con la Francia e la conclusione di un accordo militare con la Germania di Bismarck.

Insomma, le relazioni tra la Francia e l'Italia raggiungono alla fine del XIX secolo un grado molto alto di tensione, alimentato dal filogermanesimo trionfante in Italia, dall'incontro, seppure fugace, tra il nazionalismo di casa nostra e l'ondata boulangista in Francia e dall'improvvisa e velleitaria vocazione colonialista.

* * * * *

Le cose cominciano a cambiare dopo Adua. Il viaggio a Parigi dei Reali italiani nell'ottobre del 1903 e la restituzione della visita del Presidente Emile Loubet a Roma e a Napoli nell'aprile del 1904 si collocano nel contesto del processo di miglioramento delle relazioni con la Francia. Tale processo, coinciso con la caduta nel 1896 del governo Crispi, conta come principali fautori Emilio Visconti Venosta e Giulio Prinetti, ed è contrassegnato dalle convenzioni del novembre del 1906 concernenti il trattamento degli italiani in Tunisia e dal trattato commerciale del novembre del 1908, che mette la parola fine alla ormai decennale guerra delle tariffe.

La distensione con la Francia suscita, però, a Berlino e a Vienna molti sospetti, tanto che il cancelliere Von Bulow, ambasciatore a Roma dal 1894 al 1897, buon conoscitore dell'Italia e genero di Prinetti, accusa il nostro paese di "ondeggiare tra un matrimonio legittimo ed un concubinato"! Siamo, ormai, entrati nel pieno dell'epoca giolittiana e Giolitti è soprattutto preoccupato di migliorare la nostra sicurezza internazionale.

I governi italiani del primo quindicennio del Novecento proseguono in una politica caratterizzata, da un lato, dal tentativo di restituire alla Triplice Alleanza il carattere originario di patto puramente difensivo e, dall'altro, dalla preparazione di una situazione che renda possibile per l'Italia l'occupazione di un tratto della costa settentrionale dell'Africa. Con gli accordi del 1902, la Francia e l'Italia si concedono reciprocamente mano libera in Marocco e in Tripolitania: analoghi accordi sono stipulati con il Regno Unito, al quale l'Italia riconosce che l'Egitto rientra nella sfera d'influenza britannica. Nelle sue *Memorie* Giolitti scriverà "se in Libia non fossimo andati noi, ci sarebbe andata qualche altra potenza..." e l'Italia avrebbe mal sopportato la ripetizione di un evento quale quello dell'occupazione francese della Tunisia.

Tutti i grandi paesi concepiscono il proprio futuro in termini d'espansione e di conquista sia in Europa che nelle colonie. L'Italia, arrivata per ultima nel club delle potenze del Vecchio Continente, non ha molta scelta perché trova sbarrate le vie sia dell'Africa settentrionale sia del Trentino e delle coste dell'Adriatico. Scegliendo di scendere in guerra a fianco dei francesi e degli inglesi, essa opta, anziché per il Mediterraneo occidentale sotto influenza francese, per il Trentino e per la costa dalmata. La spinta dell'irredentismo è massima. Il rischio che l'Italia corre è la disgregazione dell'impero austro-ungarico, disgregazione che favorirebbe la nascita di un forte Stato slavo capace di compromettere il disegno di fare entrare i Balcani nella sfera d'influenza italiana. Roma, pertanto, ha tutto l'interesse a puntare sull'indebolimento anziché sulla scomparsa dell'Impero degli Asburgo.

* * * * *

Il diffondersi in Italia del sentimento della "vittoria mutilata" a partire dal 1919 finisce per incoraggiare il rigetto fascista dei sistemi democratici considerati decadenti ed egoisti. A cominciare dal 1922 la Francia della Terza Repubblica e l'Italia governata da Mussolini imboccano dunque percorsi radicalmente diversi. C'è un periodo - quello che va dal 1934 al 1938 - durante il quale i francesi vedono in Mussolini un'ancora di salvezza di fronte alla minaccia viepiù crescente del nazismo: si tratta di un "momento di grazia" per il Duce che svanisce con l'*Anschluss* e con la visita a Roma di Hitler rispettivamente del marzo e del maggio del 1938.

Nel giugno del 1940 Mussolini dichiara la guerra alla Francia, ad un paese già sconfitto dalla Germania. L'insofferenza francese nei nostri confronti - insofferenza più che comprensibile oltre che giustificata - è al culmine, anche se il sentimento d'indignazione e d'amarezza presso la popolazione francese del sud della Francia è in parte attenuato dal comportamento delle truppe italiane d'occupazione. Quando ero a Parigi, un'importante personalità d'origine ebraica appartenente al mondo della finanza mi diceva che lui e la sua famiglia dovevano la loro salvezza alla protezione di un ufficiale italiano di stanza a Mentone contro le persecuzioni dei miliziani francesi. Insomma, l'impressione è che i francesi separino le responsabilità del fascismo dal comportamento degli italiani.

* * * * *

I due anni che vanno dalle elezioni per la Costituente alle consultazioni politiche del 18 aprile del 1948, sono decisivi per la storia della neonata Repubblica italiana: e lo sono anche per la Francia, ove il discredito generale per la Terza Repubblica, cui si rimprovera di non essere stata capace di respingere l'invasore tedesco, porta all'elaborazione di una nuova Carta Costituzionale approvata per referendum popolare ed entrata in vigore nell'ottobre del 1946.

All'interno dei due paesi, la ricostruzione e lo sviluppo economico rappresentano i principali risultati da conseguire: a questi fini l'attuazione del Piano Marshall é un apporto essenziale. Sul piano internazionale, la minaccia sovietica incombe ed il problema del riarmo tedesco si pone in tutta la sua drammaticità. Entro questa cornice si colloca il disegno dell'integrazione economica e politica del Vecchio Continente a cominciare dall'Europa Occidentale.

De Gasperi, intanto, respinge l'idea, pur accarezzata da molti nell'immediato dopoguerra, di un'Italia neutrale: per esserlo, dirà, bisogna averne i mezzi che l'Italia non ha. Di fronte al rischio dell'invasione sovietica l'alleanza con gli Stati Uniti, la scelta di campo, non è un optional ma una necessità: così com'è una necessità evitare sul Vecchio Continente il ripetersi di guerre fratricide e puntare concretamente sulla costruzione di un'organizzazione munita di poteri sopranazionali.

L'Italia dell'immediato dopoguerra (essa é appena uscita dalle elezioni dell'aprile del 1948), trova nella Francia un solido sostegno: un sostegno interessato, certo; dato che la Francia intende riaffermare il proprio ruolo di grande potenza continentale di fronte al mondo anglosassone ed ha quindi bisogno di alleati. In questo quadro vanno letti la Dichiarazione di Torino del marzo del 1948 in vista della creazione di un'unione doganale tra i due paesi ma, soprattutto, l'impegno dispiegato da Parigi per farci entrare nel Patto Atlantico, considerato da Alcide De Gasperi e da Carlo Sforza lo strumento che garantisce all'Italia una più stretta integrazione con l'Occidente. Questa nostra candidatura ha incontrato fin dall'inizio resistenze a cominciare dal Presidente degli Stati Uniti e dal Segretario di Stato Dean Acheson; i britannici considerano "inaffidabile" il nostro paese e gli stati dell'Europa settentrionale - in particolare, la Norvegia - temono che l'entrata dell'Italia nel Patto finisca per spostare pericolosamente verso il Mediterraneo l'ombrello della futura area di sicurezza atlantica. Grazie a Robert Schuman l'azione di convincimento del governo francese, che ha a Washington un uomo di prim'ordine, Henri Bonnet raggiunge, grazie anche alla solerzia di Alberto Tarchiani, nostro ambasciatore negli Stati Uniti, il risultato auspicato.

Quando un anno prima, nel 1948, si pone il problema della nostra adesione al Trattato di Bruxelles - di cui sono membri la Francia, il Regno Unito ed il Benelux - l'atteggiamento del nostro governo è negativo: perché sia De Gasperi che Sforza ritengono che quel trattato senza la Germania - peraltro non ancora diventata la Repubblica Federale Tedesca con Bonn capitale - abbia piuttosto carattere di difesa verso un nemico che non c'è più. Insomma, nell'Europa dell'immediato dopoguerra l'idea di una patria comune - di una "patria europea" come la chiamerà De Gasperi nella sua ultima apparizione in pubblico - può evocare, se avanzata dai vinti di ieri, lo spettro dei tentativi egemonici dei sistemi totalitari rovesciati dal secondo conflitto mondiale.

Le consonanze tra politica estera francese e politica estera italiana si rivelano dunque soprattutto nel periodo che va dalla fine della guerra al 1958, anno del ritorno al potere in Francia del Generale De Gaulle.

Nell'Europa continentale degli anni cinquanta emergono le figure di tre grandi statisti, di tre uomini di frontiera. Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman non hanno bisogno d'interpreti per comunicare tra loro perché tutti e tre, date le loro origini, conoscono la lingua di Goethe. Hanno in comune l'Europa unita, che ha come presupposto imprescindibile - i francesi direbbero *incontournable* - la riconciliazione franco-tedesca, tra due nazioni che per ben tre volte, a cominciare dal 1870 e nell'arco di poco più di settanta anni, si sono confrontate sul terreno.

Il 30 agosto del 1954 la CED, che avrebbe dovuto segnare la nascita di un esercito europeo comprendente il contingente tedesco, naufraga tra gli scanni dell'Assemblea Nazionale, dai quali si leva il canto della *Marsigliese*. Il 19 agosto dello stesso anno De Gasperi, il più deciso ma anche forse il più isolato sostenitore dell'integrazione europea, esce di scena per sempre. In una lettera a Fanfani scritta qualche giorno prima della sua morte quasi supplica il Segretario Nazionale del suo partito a rompere ogni indugio ed a ratificare il Trattato che istituisce la Comunità Europea di Difesa. Il governo italiano di allora si trincerava dietro la opportunità di risolvere preliminarmente il problema di Trieste. Anche se le loro motivazioni non sono affatto le stesse, sia Parigi che Roma concorrono, dunque, pur con gradi diversi di responsabilità, nel decretare la fine di quell'Europa militare, preludio, nelle intenzioni di De Gasperi ispirato da Altiero Spinelli, dell'Europa politica costruita attraverso l'insediamento di un'assemblea costituente.

Il 1954 segna l'abbandono del disegno di un'Europa politica derivante dalla fusione, sancita da un trattato globale, delle sovranità nazionali. A partire da quell'anno, le speranze per un diverso assetto del Vecchio Continente saranno affidate alla sollecitazione d'interessi concreti: sollecitazione che si propone di conseguire l'integrazione attraverso fasi successive nelle quali sia più agevole fare accettare dagli Stati membri l'erosione progressiva dei loro poteri sovrani. Così la CECA, che trae origine dalla Dichiarazione di Schuman del 9 maggio del 1949 e che ha come obiettivo di mettere in comune la produzione del carbone e dell'acciaio, diventa il modello cui s'ispireranno, con la Conferenza di Messina del giugno del 1955, i negoziati destinati a sfociare, nel marzo del 1957, nella firma in Campidoglio dei Trattati di Roma istitutivi della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia Atomica.

I progetti d'integrazione economica trovano nel 1954 e nel 1955 un'espressione concreta nei memoranda presentati dal Benelux, dalla Germania e dall'Italia. La Francia, ancora scossa dalla brusca esperienza del rigetto della CED (Schuman non è più ministro degli esteri e i governi dell'epoca temono di provocare nuovi uragani parlamentari) mantiene una posizione defilata. Sarà soltanto dopo il disastro di Suez che Parigi potrà accettare, senza l'eccessiva ostilità dell'Assemblea Nazionale e del suo popolo, l'integrazione economica europea.

* * * * *

Il 1958 segna la nascita in Francia della Quinta Repubblica. La prima visita ufficiale fuori dei confini della patria il Generale De Gaulle la compie in Italia dal 23 al 27 giugno del 1959 in occasione della celebrazione dei cento anni delle battaglie di Magenta e di Solferino. Egli sa bene che quella visita non è delle più facili almeno per due ragioni. Da un lato, bisogna superare le diffidenze degli esponenti politici e dell'opinione pubblica d'Oltralpe circa le condizioni del suo ritorno al potere, condizioni che si ritiene suscitino analogie con le vicende italiane del 1922; dall'altro, la frequenza delle visite private che il Cancelliere Adenauer compie a Colombey-les-deux-Eglises e il Presidente De Gaulle restituisce a Bad Kreuznach genera nella nostra classe politica il sospetto di una relazione privilegiata tesa alla costruzione di un'Europa franco-tedesca a detrimento dell'interesse italiano. C'è, poi, nelle relazioni tra i due paesi, un ulteriore motivo di divergenza ed è la simpatia con la quale la classe dirigente del nostro paese guarda alla lotta del Fronte Nazionale di Liberazione dell'Algeria.

I risultati sul piano politico-diplomatico della sosta a Milano, del raccoglimento sui campi di battaglia della Lombardia, degli incontri di Roma e la calorosa accoglienza delle popolazioni sono considerati, a dispetto delle riserve della vigilia, un successo, di cui testimoniano i giornali dell'una e dell'altra parte delle Alpi. Nel treno presidenziale che lo conduce da Milano a Roma De Gaulle evoca con Gronchi il disegno di una "cooperazione organizzata" tra i paesi che da poco sono entrati a fare parte

della Comunità Economica Europea. Gaston Palewski così commenta quell'incontro: "L'Italia si vede riconoscere il ruolo cui aspira... Con gli altri due Grandi paesi europei che le sono più affini partecipa ad un'iniziativa che fa sì che alla nera prospettiva di un'Europa franco-tedesca essa guardi compiaciuta al succedere della speranza di un'Europa politica più latina". Come sappiamo, i negoziati a Sei, sotto la direzione, prima di Christian Fouchet, e, poi, di Attilio Cattani, falliscono nel 1965. L'assunzione del rischio preso dall'Italia e dagli altri *partners* di volere in qualche modo introdurre il seme della sopranazionalità nel progetto gollista di cooperazione politica europea si scontra, infatti, da un lato, con il fermo rifiuto del Generale di accettare qualunque vulnus della sovranità nazionale; dall'altro, con la protervia con la quale i paesi del Benelux - che De Gaulle chiama con disprezzo "*les bataves*" - pongono come condizione del nuovo accordo l'adesione del Regno Unito alla Comunità Europea.

A partire dal 1965, la brusca interruzione delle trattative sul Piano Fouchet-Cattani, di cui Parigi ritiene responsabile in parte Roma, non è fatta per rasserenare gli animi. Le differenze si accentuano ed il dissenso sul regolamento finanziario agricolo diviene il 30 giugno del 1965 la cartina di tornasole dello stato di profonda crisi in cui è caduta la Comunità Europea.

La pretesa di De Gaulle di esercitare il diritto di veto nelle decisioni del Consiglio e di rimettere in discussione i poteri della Commissione presieduta da Hallstein, fautore della dottrina evolutiva della Comunità Europea, colpisce il carattere federale del processo d'integrazione. La composizione della crisi, apertasi sotto la presidenza italiana nel secondo semestre del 1965 e caratterizzata dall'atteggiamento francese della "sedia vuota" a Bruxelles, si chiude nel febbraio del 1966 con il cosiddetto "Compromesso di Lussemburgo": un compromesso che il ministro degli esteri olandese, Luns, definirà "senza vincitori né vinti".

Il sistema costituzionale creato a Parigi fra il 1958 e il 1962 sopravvive alla scomparsa del suo fondatore diventando per altri paesi un modello rispettato ed anche invidiato: senza che si siano verificate le tanto temute "derive" autoritarie. Ma la cornice entro la quale de Gaulle pensava di potere realizzare le ambizioni nazionali francesi si sbriciolerà a causa dei mutamenti profondi prodotti dalla storia, dei quali sarà giocoforza tenere conto per adeguarsi.

* * * * *

Permettetemi, a questo punto, una digressione storica, utile, a mio giudizio, per meglio confrontare e comprendere l'atteggiamento della Francia e dell'Italia verso il progetto d'integrazione. Emblematico, al riguardo, è il seguente passo dell'*Esprit des lois* in cui Montesquieu scrive: "se sapessi qualcosa di utile per me ma che fosse pregiudizievole per la mia famiglia, la rigetterei dal mio spirito. Se sapessi qualcosa di utile per la mia famiglia e che non fosse utile per la mia patria, cercherei di dimenticarla. Se sapessi qualcosa di utile per la patria e che fosse pregiudizievole per l'Europa o che fosse utile per l'Europa ma pregiudizievole per il genere umano, la considererei come un crimine". C'è in questa riflessione la filosofia - sarei tentato di dire la sofferenza, il dramma - della politica della Francia verso l'Europa; di una politica che vede nel ricorso ad un'autorità sopranazionale (ricorso più volte ispirato proprio da personalità francesi), nello stesso tempo un'opportunità da non perdere in nome di un interesse superiore ed il rischio di dovere accettare la dissolvenza della identità nazionale. La tesi funzionalista, quella dei progressi da compiere poco alla volta attraverso l'individuazione di campi d'azione concreti, di cui è fautore Jean Monnet, introduce il metodo attraverso il quale la Francia riesce a superare, almeno in una certa misura, questo dilemma esistenziale: purché, evidentemente, la Francia sia in grado di affermare sul Vecchio Continente una primazia non soltanto spirituale e culturale.

Nel 1930 Aristide Briand affida ad un poeta il compito di redigere la bozza per un "regime federale europeo". Il memorandum, uscito dalla penna di Saint-John Perse, alias Alexis Léger, e presentato a Ginevra alla Società delle Nazioni è come un appello del governo francese ai suoi partners affinché si decidano "a costituire tra loro un legame vivo di solidarietà". Undici anni più tardi, tocca ad Altiero Spinelli e ad Ernesto Rossi lanciare dal confino di Ventotene il Manifesto che condanna i regimi totalitari ed ha come obiettivo "il definitivo superamento della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani".

Questi due testi, se è vero che appartengono ormai alla preistoria, riflettono due differenti percezioni del processo d'integrazione. Da un lato, un documento ben articolato, di una logica stringente e non privo né *d'esprit de finesse* né *d'esprit de géométrie*, nel quale la proposta di una "federazione fondata sull'idea d'unione e non d'unità" è precisata attraverso il riferimento ad istituzioni dotate di un'autonomia sufficiente perché rimangano sottratte all'influenza preponderante di questo o di quello stato. Dall'altro, il *Manifesto di Ventotene*, uno Sturm und Drang all'italiana, pervaso di convinzioni forti maturate tra le mura delle prigioni fasciste; di qui la conclusione che soltanto un'organizzazione autenticamente sopranazionale sia in grado di assicurare agli individui ed alle società che fanno parte dell'Europa una protezione efficace contro ogni deriva totalitaria e, in ultima analisi, la loro salvezza.

L'annuncio fatto il 2 dicembre del 1969 da Maurice Schuman al Vertice dell'Aja della fine del veto di Parigi all'inizio dei negoziati con la Gran Bretagna fornisce lo spunto a Georges Pompidou, il nuovo Presidente della Repubblica, per illustrare ai suoi colleghi il nuovo corso della politica del governo francese centrato sull'accettazione della lettera e dello spirito dei Trattati di Roma. Se è vero che la riconferma di quest'impegno, impensabile sotto la presidenza di De Gaulle, costituisce qualche cosa di nuovo nella politica europea della Francia, il mancato riferimento negli interventi di Pompidou al rilancio dei negoziati per la cooperazione politica lascia l'amaro in bocca al Presidente del Consiglio ed al Ministro degli Esteri italiani. Sia Rumor che Moro si sono battuti per l'unione politica ma vana si è rivelata la loro battaglia perché il Vertice riconosca la necessità dell'elezione diretta dei membri del Parlamento Europeo. È stato giustamente osservato che nessuno degli altri Stati membri della Comunità ha voluto seguire l'Italia su questo terreno che, peraltro, è quello della coerenza con le idee così sovente espresse da tutti durante il comodo tempo gollista. I giornali d'Oltralpe parlano di "marginalizzazione" dell'Italia!

* * * * *

In un interessante saggio dedicato ai due settennati di Mitterrand, Jean Musitelli, che ne è stato per molti anni il portavoce, osserva, non senza una punta di vero, che dopo il mandato di Giscard d'Estaing, durante il quale il governo italiano soffre della "poca considerazione" nella quale il nostro paese è tenuto dal terzo Presidente della Quinta Repubblica (l'asse preferenziale instauratosi tra Giscard e Schmidt sui problemi dell'Europa e, in particolare, su quelli monetari, danno la sensazione di una progressiva marginalizzazione), il Presidente Mitterrand si preoccupa, fin dal secondo anno del suo mandato, di rilanciare le relazioni bilaterali. Nel febbraio del 1982 compie in Italia la prima visita di stato ufficiale in un paese europeo e propone a Spadolini di iniziare, così come la Francia fa con la Germania e con il Regno Unito, la stagione dei Vertici annuali. Si adopera, altresì, in prima persona per risolvere i problemi aperti nel settore della politica agricola comune e, in particolare, intende mettere la parola fine al contenzioso del vino, che tanto ha reso difficili i rapporti tra Parigi e Roma negli anni precedenti.

L'approfondimento del processo d'integrazione, lo spiegamento degli euromissili per controbilanciare l'installazione degli SS20 sovietici, il riequilibrio dei rapporti tra il Nord e il Sud dell'Europa e, in particolare, la stabilità del Mediterraneo, nel quale viene riconosciuto all'Italia un ruolo centrale, sono tutti temi sui quali Mitterrand, senza peraltro collocarli entro una cornice teorica, insiste particolarmente. Al 1983 risale la proposta francese di indire una conferenza dei paesi del Mediterraneo occidentale, nello stesso anno e, su un altro piano non meno importante e spesso trascurato, l'attenzione di Mitterrand verso i nostri uomini di cultura si traduce nella designazione di Massimo Bogianckino e di Giorgio Strelher a direttori rispettivamente dell'Opéra di Parigi e del Théâtre de l'Europe.

Gli anni compresi tra il 1983 e il 1992 rappresentano un periodo di concertazione feconda tra i due governi. Si tratta di affrontare temi cruciali sul piano dell'Europa, che vanno dall'approfondimento dell'integrazione, di cui è un protagonista Jacques Delors a Bruxelles, al lento dissolvimento dell'Unione Sovietica, dalla riunificazione delle due Germanie al trattamento da riservare agli Stati liberatisi dalla presa di Mosca. C'è, certamente, in quell'epoca qualche screzio tra Parigi e Roma, ad esempio all'epoca del bombardamento dei francesi in Siria e dell'estradiizione dei terroristi italiani rifugiatisi in Francia. Nel complesso, però, la convergenza degli interessi e nell'azione è piena sia che si tratti di gestire la riunifi-

cazione tedesca, di frenare le impennate della “dama di ferro”, di portare avanti con determinazione i negoziati per l'unione economica e monetaria o, ancora, di fare compiere all'Europa dei dodici passi significativi sulla via dell'integrazione.

L'Unione Europea nasce con il Trattato di Maastricht firmato il 7 febbraio del 1992: un altro passo in avanti rispetto all'Atto Unico del 1986, che ha tra i suoi obiettivi la realizzazione di un mercato senza frontiere interne entro il quale vi è la libertà di circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali. Il primo gennaio del 1999, poi, entra in vigore, con il passaggio alla terza fase dell'unione economica e monetaria contemplata da Maastricht, la moneta unica.

A Maastricht sparisce dal progetto del Trattato istitutivo dell'Unione Europea - a causa dell'irriducibile opposizione di Londra - il riferimento esplicito al carattere federale del processo d'integrazione. La richiesta britannica, accettata dalle delegazioni al Consiglio Europeo di Maastricht del dicembre del 1991, è rimasta impressa nella mia memoria anche per un'altra ragione: per la tenacia con la quale, in una tavola rotonda tenutasi nel 1995 alla Sorbona, l'ormai non più ministro degli esteri, Roland Dumas, che aveva partecipato attivamente ai lavori di quel Consiglio Europeo, si era intestardito nel sostenere che il trattato adottato conteneva l'esplicita menzione dell'evoluzione in senso federale dell'Europa. Ci volle del bello e del buono per convincere Dumas del *lapsus memoriae* nel quale era incorso. Ma quest'errore freudiano è in qualche modo indicativo di come, durante i quattordici anni della presidenza Mitterrand - dal 1981 al 1995 - Parigi considerasse l'Unione Europea come un valore aggiunto, per il quale le limitazioni della sovranità nazionale, in particolare nel settore monetario, rappresentano, nelle mutate circostanze dettate dalla storia, un sacrificio necessario anche se non proprio auspicato.

* * * * *

Il Trattato di Maastricht ha costituito una tappa fondamentale nel difficile cammino verso l'integrazione politica ed economica del Vecchio Continente. La caduta del muro di Berlino nel 1989 aveva prodotto due conseguenze: anzitutto, la riunificazione della Germania, fortemente voluta da Kohl e vista con preoccupazione, oltre che da Mitterrand, da Andreotti e dalla Thatcher, poi, l'allargamento dell'Unione Europea verso gli Stati dell'Europa Centrale, Orientale e Balcanica, per i quali l'adesione è percepita come una sorta di contrassicurazione nei confronti della Russia. Il prezzo che Berlino deve pagare in cambio della riunificazione è la rinuncia al marco e l'adesione, quindi, all'unione economica e monetaria destinata a dare vita, al momento del passaggio alla terza fase il 1° gennaio del 1999, alla moneta unica. Si tratta, altresì, di evitare che, per effetto dell'allargamento, il territorio dei nuovi Stati membri dell'Unione Europea diventi un “un mercato di sbocco privilegiato” per i prodotti tedeschi. Al Presidente Giuliano Amato, che accompagnò all'Eliseo nell'autunno del 1992, Francois Mitterrand dirà che tutti gli sforzi dei *partners* europei debbono essere indirizzati a “fare in modo che il battello tedesco rimanga saldamente ancorato nel porto europeo”.

Per gli italiani, la partecipazione alla terza fase dell'unione economica e monetaria è soprattutto il risultato di un atto d'orgoglio: di quegli atti che si compiono una volta sola nella vita e che permettono all'Italia di continuare a restare nel plotone di testa. Diversa è la percezione dei francesi nei confronti dell'euro: un *grand commis* a Parigi, con il quale ho molta dimestichezza, mi dice alla vigilia del passaggio alla terza fase: “Noi francesi siamo stanchi di dovere attendere ogni quindici giorni di conoscere le decisioni della Bundesbank per sapere se dobbiamo abbassare di un mezzo punto o di un punto il tasso di sconto, dal quale dipende, in ultima analisi, lo sviluppo della nostra economia”; e aggiunge “Meglio, nelle circostanze attuali, agire per avere un seggio nel Consiglio d'Amministrazione della Banca Centrale Europea!”. Insomma, l'entrata nell'euro, se per i francesi è stato il risultato di un processo maturato lucidamente e scaturito da un ragionamento logico, da una valutazione di convenienza più che da una fede, da una passione, per noi, invece, ha significato la non retrocessione dell'Italia ad un paese di “seconda categoria”; e molti, all'epoca, avevano compreso che la nostra entrata nell'euro significava l'addio alle svalutazioni competitive della lira, che eventuali nuove svalutazioni rimanendo fuori dell'euro le

avremmo pagate con i dazi competitivi imposti dai nostri *partners* e che, infine, la partecipazione fin dall'inizio alla terza fase dell'unione economica monetaria ci avrebbe immesso nel "circolo virtuoso" dell'ammodernamento del nostro sistema produttivo conseguibile attraverso recuperi sui piani della ricerca e dell'innovazione. Naturalmente, vanno considerati i vantaggi derivanti dall'adozione della "disciplina di bilancio" contemplata, poi, dal "Patto di Stabilità e Crescita" adottato nel 1997 dal Consiglio Europeo di Amsterdam.

* * * * *

Ho ben presenti le preoccupazioni francesi a causa della svalutazione della lira nel settembre del 1993; e ricordo, nei mesi successivi, gli alti lai delle categorie imprenditoriali interessate, delle quali si faceva interprete con me il Presidente dell'Assemblea Nazionale, Philippe Seguin, per le negative ripercussioni che le nostre misure provocavano sull'apparato produttivo d'Oltralpe, con la chiusura, fra l'altro, di stabilimenti tessili in Lorena. I mezzi d'informazione si facevano eco di queste forti preoccupazioni reclamando a gran voce l'applicazione di dazi compensativi alle frontiere.

Il biennio 1992-1993 costituisce un periodo difficile non soltanto per l'Italia, scossa da "Tangentopoli". A partire dalla primavera del 1992 è la stabilità del Sistema Monetario Europeo ad essere attaccata dai movimenti speculativi che produrranno, a seguito dell'indebolimento del dollaro, l'apprezzamento del marco e, di conseguenza, la svalutazione delle monete - prima, la lira e, poi, la sterlina e, ancora, la peseta - delle economie più deboli dei paesi facenti parte del Sistema. Durante l'estate, la visita a Parigi del Presidente del Consiglio, accompagnato dal Governatore della Banca d'Italia per convincere il Primo Ministro Bérégovoy ad intraprendere un'azione concertata di riallineamento delle monete si rivelerà insufficiente ad evitare la svalutazione il 14 settembre e, tre giorni dopo, l'uscita della lira dello SME. La successiva manovra finanziaria messa a punto da Amato e da Barucci ammonterà a centomila miliardi di lire.

* * * * *

Ho parlato poc'anzi di Pierre Bérégovoy, che avevo conosciuto nel 1977 all'epoca del Congresso Socialista di Metz, da cui era uscita vittoriosa la linea di Francois Mitterrand in opposizione a quella di Michel Rocard. Bérégovoy, figlio di un ufficiale russo bianco menscevico, dopo avere ricoperto diversi incarichi ministeriali, diventa, nella primavera del 1992, Primo Ministro e dimissiona nel marzo del 1993 a seguito della vittoria della destra alle elezioni legislative: muore suicida nel maggio dello stesso anno, non avendo, forse, potuto sopportare i sospetti di coinvolgimento in un affare di *pots de vin*. Non dimentico il giorno del servizio funebre nella cattedrale di Nevers: una folla commossa e ammutolita, un Presidente della Repubblica impassibile e terreo, la numerosa famiglia del defunto, il valzer di Lara del *Dottor Zivago* intonato in chiesa dalla banda musicale. Alla fine della cerimonia, sul sagrato della chiesa François Mitterrand improvvisa un discorso iniziando con queste parole: "Tutte le spiegazioni di questo mondo non giustificano che si sia potuto abbandonare ai cani l'onore di un uomo e, da ultimo, la sua vita...".

* * * * *

La formazione nell'aprile del 1994 di un governo nel quale entrano a fare parte esponenti del Partito di Alleanza Nazionale crea negli ambienti politici francesi un qualche imbarazzo. Particolarmente acide sono le prese di posizione del CRIE, il Consiglio che riunisce le istituzioni ebraiche in Francia, prese di posizione che, peraltro, si stempereranno abbastanza presto anche grazie all'opera di convincimento condotta personalmente a Parigi da Gianfranco Fini. Il contenuto di un discorso inneggiante alla vittoria della destra in Italia, tenuto da Francois-Marie Le Pen il giorno della ricorrenza della festa di Giovanna d'Arco, è oggetto di una decisa e tempestiva presa di distanza da parte dello stesso Presidente del Consiglio, che a Napoli, in occasione del Vertice dei Paesi industrializzati, e, forse, per stemperare in qualche modo un apprezzamento "sopra le righe" pronunciato al momento della formazione del governo dal Presidente della Repubblica francese, qualificherà in pubblico François Mitterrand come "l'artista ed il poeta della politica"!

I negoziati, cominciati nel 1995 ed entrati nel vivo nel 1997, per dare attuazione alle disposizioni contemplate dal Trattato di Maastricht sul passaggio alla terza fase dell'unione economica e monetaria, vedono francesi ed italiani concordi nel perseguire la convergenza delle economie degli Stati Membri dell'Unione in un contesto che mirava a mettere l'accento sulla stabilità dei prezzi. Di qui le insistenze di Parigi e di Roma perché il Patto che contempla l'osservanza di parametri quantitativi e prevede la procedura sanzionatoria nel caso di deficit eccessivi non si chiami soltanto Patto di stabilità bensì Patto di stabilità e di crescita. Ci è voluto del bello e del buono per convincere, nella riunione informale di Scheveningen in Olanda, il Ministro delle Finanze tedesco, Theo Weighel, ad accettare che, almeno sulla carta, sia menzionato lo stretto legame tra la moneta unica ed il superamento delle dissonanze tra i fondamentali macroeconomici dei singoli Stati Membri.

Insomma, quali che siano o siano state le alternanze cicliche e le alee nelle relazioni tra le due nazioni possiamo sostenere che la politica della Francia verso l'Italia e quella dell'Italia verso la Francia siano venute sviluppandosi, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, lungo binari solidi e duraturi, dei quali costituiscono una testimonianza gli incontri annuali di vertice. L'esperienza di tanti anni passati a Bruxelles mi porta a ritenere che anche tra le due amministrazioni pubbliche si siano stabilite abitudini di lavoro in comune per approfondire in maniera regolare e sistematica i temi della cooperazione bilaterale e per prevenire eventuali dissonanze.

* * * * *

La tenuta a cadenza annuale dei Vertici bilaterali tra Francia ed Italia costituisce ormai un dato acquisito. Uno dei temi più ricorrenti - se non il più ricorrente - è l'attraversamento delle Alpi inteso come ricerca del migliore equilibrio tra il traffico su strada ed il traffico per ferrovia. Del resto, il tragico incendio del 24 marzo del 1999 ha ancor più evidenziato le deficienze di una politica dei trasporti attraverso le Alpi Occidentali imperniata sullo sfruttamento dei percorsi stradali. Basti pensare che con la chiusura del Tunnel del Monte Bianco seguita all'incendio attraverso il Frejus sono passati annualmente un milione e seicentomila autocarri!

I Vertici di Viterbo del 1991, di Parigi del 1992 e di Roma del 1993 sono stati decisivi per la creazione di quel Raggruppamento Europeo d'Interesse Economico incaricato di mettere a punto una linea ferroviaria avente la duplice vocazione del trasporto delle persone e delle merci. Al Consiglio Europeo di Essen del 1994 il progetto di linea ad alta capacità Lione-Torino è iscritto nell'elenco dei quattordici progetti prioritari per l'Europa. Nel dicembre dello stesso anno, al Vertice di Aix en Provence, viene data via libera al programma di studio che verrà ulteriormente confermato e definito quanto alla durata (tre anni) nel Vertice di Chambéry dell'ottobre del 1997. Il Vertice di Nimes, tenutosi nel settembre del 1999, conferma l'interesse dei due Governi alla realizzazione di quest'importante via di comunicazione ferroviaria; quello di Torino del gennaio del 2001 suggella l'impegno solenne dei due Governi.

Al di là degli aspetti tecnici legati alla realizzazione dell'opera, questo progetto si colloca nella prospettiva dell'integrazione europea, della sistemazione di territori regionali e dello sviluppo sostenibile dell'Arco alpino. Esso non ha una valenza soltanto bilaterale dettata dalla vicinanza territoriale: riguarda, invece, l'Europa tutta, essendo il suo obiettivo quello di riequilibrare le modalità del trasporto con un occhio attento alle sfide di un futuro non troppo lontano. Si calcola infatti che il traffico attraverso le Alpi franco-italiane sarà più che raddoppiato all'orizzonte del 2020, raggiungendo circa 80 milioni di tonnellate annue.

La realizzazione del Corridoio numero 5, dell'asse ferroviario, cioè, Barcellona - Venezia - Budapest, risponde ad una importante sfida avente come obiettivo l'utilizzazione del versante occidentale delle Alpi: se la sfida dovesse essere raccolta, la Francia e dell'Italia verrebbero a costituire un'importante piattaforma logistica nella prospettiva dello sviluppo degli scambi con i paesi dell'Europa orientale e balcanica.

* * * * *

Un'ultima considerazione. L'Italia deve alla Francia la sua unità. Rosario Romeo, che più di qualunque altro storico ha legato il suo nome all'opera del Conte di Cavour, ricorda che l'incontro di Plombières è stato considerato da molti "un singolare intreccio di franchezza e di ipocrisia, e che la guerra d'aggressione progettata sarebbe stata condannata da qualunque tribunale chiamato a giudicare secondo il diritto internazionale vigente". Certamente nel villaggio dei Vosgi l'obiettivo concordato dall'Imperatore dei francesi e dal Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna è la costituzione di un Regno dell'Alta Italia, comprensivo del Lombardo-Veneto, nel quadro di una Confederazione degli Stati della penisola sotto la presidenza del papa. Per Napoleone III e per Cavour Confederazione significa liberare la penisola dal giogo austriaco: indipendenza, dunque, ma non unità. Il Trattato d'Alleanza Offensiva e Difensiva del gennaio del 1859 conferma questo obiettivo mentre l'armistizio di Villafranca ne sancisce il raggiungimento soltanto in parte, con l'annessione della sola Lombardia alla Sardegna. Il successivo Trattato di Zurigo del 11 novembre del 1859 tra l'Austria e la Francia contempla l'indizione di un Congresso composto da tutti gli Stati rappresentati al Congresso di Vienna con l'obiettivo, appunto, di dare vita ad una Confederazione, di cui farebbe parte il Veneto sotto l'autorità di Vienna. Gli avvenimenti prendono, fin dall'epoca della guerra d'indipendenza, una piega diversa: dopo Magenta, le insurrezioni nei Ducati di Parma e di Modena, nel Granducato di Toscana, nell'Emilia e nelle Romagne alterano profondamente lo scenario primitivo.



Camillo Benso Conte di Cavour

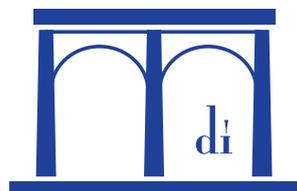
Sotto l'incalzare degli avvenimenti, il colpo di scena dell'Imperatore dei francesi: nel gennaio del 1860 esce, a firma di Auguste de la La Guéronnière, un libretto con il quale Napoleone III consiglia Pio IX di accettare, a vantaggio del nuovo Regno, il fatto compiuto della secessione dallo Stato Pontificio di una parte importante del suo territorio. Cavour dirà che quel libretto *La Papauté et l'Italie* vale più della battaglia di Solferino! Il prezzo del revirement di Napoleone III è contenuto nel Trattato di Torino del 24 marzo del 1860 negoziato direttamente dal Conte di Cavour con il quale Vittorio Emanuele II cede all'Imperatore Napoleone III in nome del principio delle nazionalità la Savoia e Nizza!

Ho cercato con questo rapidissimo excursus di dare un'idea dell'incalzare degli eventi, della loro drammaticità e, insieme, della loro complessità. Al di là delle circostanze e delle congiunture che hanno accompagnato l'unità d'Italia, ci sembra di dovere cogliere nei protagonisti di quel periodo - che va dal luglio del 1858 al marzo del 1860 - la volontà, anche se mossa da differenti motivazioni ed interessi, di superare gli ostacoli incontrati in uno spirito alimentato da tante affinità consolidate nel tempo: affinità tra francesi ed italiani che trovano la loro giustificazione, al di là della vicinanza geografica, nella storia, nella tradizione, nella cultura.

Storia, tradizione e cultura fanno sì che i due popoli, anche nei momenti più difficili delle loro rispettive vite, si trovino accomunati da un idem sentire di fronte alle grandi sfide. In un libro apparso di recente e dal titolo "L'Italia sul filo del rasoio" Marc Lazar cita la seguente acuta sentenza tratta da Alexis de Tocqueville aggiungendo che essa si ataglia indifferentemente al popolo francese ed al popolo italiano: "Un popolo talmente inalterabile nei suoi principali istinti che lo si riconosce ancora nei ritratti vecchi di duemila o tre mila anni; e, nello stesso tempo, talmente mutevole nei suoi modi di pensare di tutti i giorni e nei suoi gusti che finisce per diventare perfino per sé stesso uno spettacolo inatteso e rimane sovente sorpreso, come rimangono sorpresi gli stranieri, di fronte a ciò che sa intraprendere".

Grazie per l'attenzione e soprattutto per la Loro pazienza.

associazione
AMICI
DEL MUSEO



REALE
MUTUA